



L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 4 Settembre 1847.

№. 53 — 54.

Ieri Monsignor Illustriss. e Reverendiss. lasciò la residenza di Trieste per recarsi a Capodistria, ad oggetto di visita episcopale della maggior parte delle diocesi unite di Trieste e Capodistria. Veniamo a conoscenza che Monsignore impartirà in quella basilica Nazariana i sacri ordini a novelli ministri del Signore, nel dì 5 del suddiaconato, nel dì 8 del diaconato, nel dì 12 del presbiterato. Udiamo che l'itinerario sarà il seguente:

Il dì 6 settembre in Ospio	Il dì 16 in Verteneglio
» 7 nella villa Ducaina	» 17 in Cittanova
» 9 in Isola	» 19 in Portole
» 10 in Pirano	» 21 in Pisino
» 13 in Corte d'Isola	» 23 in Pingvente
» 14 in Buje	» 24 in S. Antonio
» 15 in Umago	

Il molto rev. sig. Don Martino Paszich è stato nominato parroco di Opchiena.

Materiali per la storia della navigazione nell'Adriatico.

Dispute seguite l'anno 1563 avanti i Commissari dell'Imperatore e della repubblica di Venezia nel convento di Friuli fatte dagli Avvocati d'ambe le parti sopra la navigazione del Golfo.

Le ragioni e fondamenti cesarei, ricavati da summari che si facevano mentre si parlava, furono esposti dall'avvocato imperiale Andrea Rapicio; ma le risposte furono fatte dal dottor Chizuola, avvocato veneto. Più volte si parlò per parte, e l'avvocato austriaco discorse così:

Avendo la Repubblica Serenissima di Venezia per il lungo possesso e perpetua difesa del mare e del Golfo Adriatico acquistato dominio e superiorità in esso di poter proibire agli altri di navigar nel detto mare, far pagar dazi ed anche imponer a naviganti quelle leggi che gli paresse, e fra l'altre: cose obbligar ognuno a condurre le robe a Venezia. Pretende all'incontro la Maestà dell'imperatore Ferdinando per diverse capitolazioni di pace fatte tra la Maestà Sua, ed il Serenissimo Dominio esser particolarmente stata permessa libera la navigazione a'suoi sudditi nel medesimo Golfo, e massime per la pace veneta del 1523 per un capitolo contenuto in essa pace del seguente tenore: "Quod commu-

nes subditi libere tute et secure possint in utriusque statibus et dominiis tam terrae quam maris morari et negotiari cum bonis suis tenentur, ac humaniter tractentur ac si essent Incolae et subditi illius Principis cujus partibus et dominiis adhibunt, provideaturque ne vis aut aliqua injuria ulla de causa eis inferatur celeriterque eis jus administretur etc.". I sindici ed agenti in nome dell'imperatore avanti gli eccellenti commissari eletti cinque per la Maestà Sua, e cinque per il Serenissimo Dominio, ridotti nella Patria del Friuli procedendosi senza alcuna forma di giudizio, nel terzo capitolo d'un loro memoriale ricercarono la libera navigazione nella forma infrascritta: "Cum libera navigatio maris Adriatici tum Majestatis illius Caesareae tum subditorum et incommo ab Ill. mus D. nius Venetiar. Trirremisque prefectis impedita fuerit contra cap. Vormatiensium Bonon. et Venetiis intas, idcirco ejusdem Majestatis Caesareae nostrae requirimus ut post hac illius subditis atque aliis in sinu Adriatico tute navigari et negotiari liceat ita ut damna Triestinis Mercatoribus atque aliis illata restituantur. Per la quale domanda si vede che tutto il suo fondamento è sopra le capitolazioni delle paci, e benchè se ne allegli molte, niuna però può fare difficoltà se non le due sopradette, cioè la veneziana e la bolognese per il capitolo detto de supra; dal che nata questa difficoltà ai 14 e 15 di luglio 1563 fu parlato in detta causa nel modo infrascritto, e prima incominciò il dottore Rapicio triestino avvocato di Sua Maestà, ed in sostanza disse:

Ch'egli avrebbe voluto che questa causa fosse stata deputata avanti i medesimi Principi con quella bontà e sincerità che si conveniva alla Maestà d'essi Principi, ma non gli si parendo conveniente che debba esser disputata con sottilezza nè con argomenti, e che egli con brevità mostrerebbe che gli era concessa la libera navigazione prima perchè il mare era comune e libero a tutti, nè ad alcuno poteva essere proibito il navigare, e benchè alcuni dottori affermassero l'Ill. mo Dominio aver prescritto il Golfo e il mare per il lungo possesso, non però lo provano, e ai dottori che attestano una cosa che consiste in fatto non gli è creduto se non lo provano, ma che in questa non voleva dimorar altrimenti, aggiungendo che quando anche l'Ill. mo Dominio fosse padrone del mare, potevano però i sudditi di Sua Maestà navigare per esso liberamente per la capitolazione di Vormazia, e molto più per il capitolo contenuto nella pace veneziana e di Bologna ponderando quella parola *libere*, la quale importa senza alcun impedimento o molestia e senza pagar dazi immorando in mostrare la

virtù di essa parola, e che si doveva anche intender in questo modo, acciò avesse ad operar qualche cosa appresso a quelle altre *tute et secure*; e che questa sia la vera intelligenza si sforzò a mostrarlo per lettere e decisioni così dell' Illustrissima Signoria come de' signori provveditori del sale ed altri suoi magistrati, perchè essendo tolte delle navi ai sudditi di Sua Maestà per comandamento di Sua Serenità e d' altri suoi rappresentanti, gli erano state restituite e senza spesa, ponderando molto che in alcune lettere dei signori provveditori al sale dicono che quando i sudditi di Sua Maestà vorranno condur sale debbano ricevere un mandato da' suoi magistrati acciocchè vedutolo non siano molestati; e lesse le lettere ducali del 1561 a' 29 settembre al provveditore e capitano in Capo d' Istria per la liberazione del sale che andava alla bocca di Lisonzo, e quelle del provveditore del sale pur del 1561 a' 15 di settembre, e quelle del capitano delle stesse nella stessa materia del sale, e una sentenza assolutoria del procuratore di Licensa del 1549 de' 31 di dicembre a favor di Zanetto dei Nadali ritrovato nel porto della Malassella qual essi chiamano Porto Salvadego, inferendo tutte quelle deliberazioni esser procedute per virtù delle dette capitolarioni. Cominciò poi a discorrere quanta molestia da quegli anni in qua fosse stata conferita a' sudditi di Sua Maestà togliendogli i navigli e conducendoli per forza a Venezia, e disse che i detti sudditi avevano patito danno più di 300 mille ducati e chi volesse potrebbe leggere più di 400 querele fatte da quei sudditi per quei disturbi che gli vengono inferiti per non essere andati a Venezia con le barche, cosa indegna, e contro l'umanità che debbano torsi di via per tanto spazio, e patir tanto danno senza causa, e che Sua Maestà non trattava a questo modo i sudditi dell' Illustrissimo Dominio; che questo non comportava la confederazione e buona amicizia, e in fine disse che per procedere realmente e con ogni sincerità, voleva considerare tre casi. L' uno, quando i suoi navigli vanno per mare senza entrare in alcun porto dell' Illustrissimo Dominio, a questi per ogni ragione, e in particolare per le dette capitolarioni, non gli poteva esser fatto impedimento d' alcuna sorte nè dovevano pagar dazio. L' altro, quando entrano in qualche porto dell' Illustrissimo Dominio contro la loro volontà, cioè per fortuna e per forza de' venti o per paura de' corsari o per altro accidente, e anche in questo caso non dovevano essere astretti a pagar dazio, perchè così è disposto per le leggi, e così ogni onestà ricerca, e ogni dovere per essere questi tali degni di accetto e compassione per la paura e per il danno che patiscono in casi simili, non essendo cosa conveniente l' aggiungere afflizione all' afflito, e in questo immerò assai. Il terzo caso è quando i suoi navigli volontariamente e per loro commodità entrano nei porti datati dell' Illustrissimo Dominio, e in questo caso contentano di pagar i dazi, come pure pagano i sudditi del medesimo Illustrissimo Dominio, usando poi in conclusione molte parole che quando anche l' Illustrissimo Dominio non fosse astretto dalla ragione a fare quello che gli veniva ricercato, lo doveva fare per benignità e gentilezza, e per ben vicinar e per conservare tra essi principi perpetua pace.

Questo è in sostanza quanto disse il dottore brie-

stino in due volte che egli parlò, perchè egli alla prima disse pochissime parole; *ma il dottore Chizuola subito che egli ebbe terminato il suo dire, così gli rispose:*

Se all' eccellente dottor Rapicio sarebbe piaciuto che al ragionamento che si deve fare per causa della navigazione del Golfo fossero presenti i Principi, a me sarebbe più che caro perchè son certo che se Sua Maestà cesarea sentisse quanto la domanda fatta per i suoi ministri sia contra la legge naturale, divina, civile e canonica, e quanto danno apporterebbe se fosse ammessa ed esaudita, a Sua Maestà medesima, quanto pregiudizio all' onore e alla dignità sua, non comporterebbe mai che sopra di ciò fosse proceduto più oltre, ma gli imporrebbe perpetuo silenzio. Ma già che ciò non si può fare alla presenza dei medesimi Principi, io mi confido nella bontà e sincerità di Voi Clarissimi Signori Commissari, quali son certo che udite e ben ponderate le ragioni ch' io dedurrò per mostrare principalmente che la domanda fatta per gli agenti di Sua Maestà non può nè deve esser ammessa, volendo fedelmente e con ogni lealtà rappresentare tutto il fatto a Sua Maestà con le ragioni insieme e con l' opinione nostra che questa domanda non può essere ammessa senza gran pregiudizio della giustizia, senza gran danno di Sua Maestà, e non poco noto all' onore e dignità sua, come gli farò vedere non con sottilità nè molta copia d' argomenti, ma con brevità e ragioni così chiare e concludenti, che alcuno sia chi esser si voglia, non gli potrà far alcuna risposta.

Lo stato della presente causa, Signori Commissari, consiste in questo punto, se per le capitolarioni delle paci s' intenda che l' Illustriss. Dominio abbia concessa licenza a' sudditi di Sua Maestà cesarea di poter liberamente navigare per il mare Adriatico senza alcun impedimento, e senza dazio, e se per tale capitolarione l' Illustriss. Dominio s' intende esser privo di poter fare tutti quegli ordini e provisioni nel Golfo e nel mare Adriatico che possono far i Principi nel suo stato, e che pure può far l' imperator medesimo nel suo, da che ne nasce un dubbio più particolare, cioè se essendo la domanda de' cesarei contro ognuna sorte di legge, è contra ogni dovere ed onestà, è tale che per alcun modo non deve esser ammessa; s' ella, dico, deve essere rejeta, e se si deve imponerle perpetuo silenzio, e io solo per questo effetto ho preso l' impaccio di parlare, e così protesto che quello che dico io circa il merito sarà detto a questo solo fine di mettergli perpetuo silenzio, e per fondamento della mia intenzione, e chiarezza di vostro Signorie Clarissime io proverò due conclusioni: l' una che essendo già tre anni per la Maestà dell' imperatore interpretata ed eseguita la capitolarione della pace che non lasci alcuna libertà ai principi di far pagare i dazi, accrescere i vecchi, metterne de' nuovi, e far ogni altro ordine ne' suoi stati come se questa capitolarione non fosse mai stata fatta, non possono nè devono esser uditi gli agenti di Sua Maestà, se dimandano che sia dichiarato in contrario di quello che essa ha dichiarato, ordinato ed eseguito già tanti anni contro i sudditi dell' Illustriss. Dominio; - la seconda conclusione sarà che, sebbene non vi fosse l' interpretazione ed esecuzione della Maestà Sua e che si fosse al tempo che fu fatta essa capitolarione, non potrebbe rievolvere altra intelligen-

za se non che non priva di libertà essi Principi di far tutto ciò che a loro piace ne' suoi stati, siccome faceano prima e come hanno fatto dopo essa capitolazione sino a quest'ora presente. Ma prima ch'io passi a far chiare le due sopradette conclusioni m'è necessario presupporre ciò che da sè è chiarissimo, cioè l'Illustriss. Dominio è padrone e signore, possessore e difensore del detto mare, e che in esso può far tutto quello che può negli altri suoi stati terrestri ed in Venezia stessa, e mi sono grandemente maravigliato che l'eccellente Rapicio nel principio del suo discorso abbia in un certo modo voluto mostrare che questo non sia senza qualche dubbio, benchè si sia poi rimosso con dire che di ciò non voleva parlare. Che dubbio può aver una cosa la quale sia decisa per tutti i famosi dottori e celeberrimi jurisconsulti, i quali tutti affermano e con ragioni concludenti provano, che l'Illustriss. Dominio è padrone e signore di detto Golfo, e può proibire ad altri il navigare per il medesimo e riscuotere dazi, passaggi ed altre gabelle, come a lui piace, e anche ordinare che le navi vadano tutte a Venezia, e molte altre condizioni, onde avrei questo ardire di dire, che a nessuno, ovvero ad un solo, e di poca considerazione gli è bastato l'animo di tener il contrario, nè a così guardata e concludente deliberazione basta quella così debole risposta che ad un dottore, che attesta della prescrizione non se gli crede se non prova, altrimenti, perchè non stimo in caso, che quello che consista in fatto abbia qualche dubbio cioè che l'Illustriss. Dominio non abbia sempre posseduto, e abbia la difesa del detto Golfo. Anzi i dottori dicono, ch'è cosa notoria come in vero è, e nelle cose notorie non si ricerca alcuna prova, ma basta solamente allegarle, e appresso non siamo in caso che uno o due dottori soli affermino questo, ma sono i più dotti e più famosi, che convengono, e in questo caso è cosa indubitata che provano concludentemente, ed è cosa troppo ardua il voler contraddire all'autorità di tanti uomini eccellenti senza pur averne uno dal canto suo che pur sia di mediocre autorità. Ma tanto più è da maravigliarsi che si ricerchi prova del possesso dell'Illustriss. Dominio nel detto mare essendo ciò provato già da tanti e tanti anni per il consenso ed approvazione di quasi tutti i principi cristiani, i quali occorrendogli navigare per il detto mare di tempo in tempo hanno ricercata la licenza all'Illustriss. Dominio, come a vero e giusto padrone del detto mare di poter navigare, ed avuta, l'hanno ringraziato riconoscendo questo beneficio dalla sua cortesia, e non conceduta s'astenevano dal navigarvi; e questo hanno fatto non solo i particolari e i privati, ma le repubbliche, i marchesi, i duchi, molti re e papi ancora, e gli imperatori stessi de' quali ne nominerò alcuno che mi sovviene alla memoria principando da quelli è stata concessa. Questa licenza come fu ad Enrico IV imperatore del 1121, agli Anconitani del 1280, al re d'Ungheria del 1344, al S. Rodolfo Soli del 1399, a Ferdinando re di Sicilia del 1458, alla signora Isabetta moglie del signor Malatesta del 1391, e l'anno pur 1458 al signor Malatesta Donello, anche ai Ragusei del 1452, a Papa Sisto del 1467, a Ferdinando re di Sicilia del 1468, all'arcivescovo spalatense del 1469, al re Ferdinando del 1470, alla Comunità Recanati del 1471,

ai Fiorentini ed ai Bolognesi del 1474, all'imperatore Federico del 1478 e un'altra volta del 1481, al re di Ungheria un'altra volta del 1482, al capitano di Trieste del 1483, e lo stesso anno al re d'Ungheria la terza volta. Voglio anche dire d'una parte di quelli a quali fu negata la medesima licenza come fu del 1377 a papa Innocenzio, e poco dopo al principe di Fermo, e al medesimo pontefice un'altra volta insieme con molti altri, e del 1466 agli Anconitani, del 1542 a D. Diego ambasciatore dell'imperatore, e quel medesimo anno al re di Francia, del 1543 all'imperatore, del 1547 ai Ragusini, del 1557 al re cattolico, e del 1548 un'altra volta a Ragusini. Non voglio omettere che del 1271 il doge Tiepolo pose un vazio a tutti quelli che navigano in detto Golfo come attestano Andrea Dandolo, e il Biondo nel libro dell'*origine e fatti de' Veneziani*, e appresso così concludenti approbazioni vi aggiunge che del 1275 per autorità di papa Gregorio X nel consiglio Lugadonese fu confermata tale giurisdizione del detto mare, e del 1406 papa Innocenzio IX confessando lo stesso le raccomanda il Golfo che non lo lascino depredare, e in testimonio di questo loro dominio e giurisdizione, il Serenissimo Principe con la Signoria ogni anno fa quella bella solennità di sposarlo nel giorno dell'Ascensione dicendo queste parole: *Desponsamus te mare nostrum in signum veri et perpetui imperii*. E questo lo fa presenti gli ambasciatori di tutti i principi cristiani che si ritrovano appresso Sua Serenità, e tra questi vi è sempre l'ambasciatore di Sua Maestà cesarea; e gli avvocati cesarei ardiscono di dire che vi vorrebbe qualche prova di questo antichissimo dominio e possesso? La presenza degli ambasciatori, de' principi cristiani non prova ella il consenso di essi principi, così che non solamente è provato il possesso e superiorità dell'Illustriss. Dominio, ma è provato detto possesso col consenso di tutti i principi cristiani perchè ritrovandosi presenti ogni anno gli ambasciatori e non avendo mai nè contraddetto nè protestato, è necessario dire che sia provata la scienza e consenso di essi principi, e conseguentemente sia provato il legittimo possesso e padronanza dell'Illustriss. Dominio; e non posso se non maravigliarmi che l'eccellente Rapicio abbia detto parole in contrario, e tanto più mi meraviglio, perchè parlando ai giorni passati nella causa di Marano essi eccellenti avvocati cesarei dissero, e chiaramente confessarono, che l'Illustriss. Dominio era padrone e possessore del detto mare, inferendo da ciò ch'era obbligato a custodirlo dagli infedeli, e da altri, e non solo l'hanno confessato in voce parlando, ma in scrittura nella domanda stessa che fanno in questa causa, perchè nel secondo capitolo del loro memoriale dimandano questa libera navigazione per virtù della capitolazione delle paci. Del che ne segue manifesta confessione che il detto mare sia dell'Illustriss. Dominio, perchè dimandano per virtù di concessione particolare; è necessario che sia suo, altrimenti non vi sarebbe bisognato particolare concessione, e quelle cose generali che il mare è libero a tutti non meritavano d'esser addotte, perchè non hanno luogo quando in qualche parte è posseduto e prescritto per altri siccome dicono tutti i dottori; però stando questo presupposto, quale è indubitatissimo

e anche l'eccellente Rapicio conoscendolo tale, ha detto non voler disputare nè contendere sopra di questo; ma vengo a discorrere dell'intelligenza ed interpretazione delle capitolazioni nelle quali consiste tutta la difficoltà della presente controversia. E quanto alla capitolazione di Vormazia non accade parlarne, perchè non dice altro, se non che per cinque anni debbano osservar quello che si contiene in essa tregua, nel quale per esser stata fatta del 1518, finiva del 1523, nel qual tempo fu poi fatta la pace veneta, e anche non parla, nè ha in alcuna considerazione la navigazione, però restringendosi al capitolo della pace veneta, ch'è quel medesimo anche della pace di Bologna, il quale dice: "Quod communes subditi libere tute et secure possint in utriusque status, tibus et dominiis tam terra quam mari negociare cum bonis suis teneque et humaniter tractentur perinde ac si essent incole et subditi illius Principis et Dominiis cuius Patrias et Dominia adhibunt, provideaturque ne vis aut aliqua injuria ulla de causa inferatur celeriterque vis administrantur". Dico che per la lettura di esso capitolo si vede che è cosa indubitata che i sudditi di Sua Maestà non hanno maggior privilegio negli stati dell'Illustriss. Dominio di quello che abbiano i sudditi del medesimo Illustriss. Dominio negli stati di Sua Maestà, ed appresso non hanno maggior privilegio in mare di quello che abbiano negli stati di terra. Ma i sudditi dell'uno e dell'altro principe sono del tutto eguali, e quello che possono in terra possono anche in mare e niente più, e quella parola *libere* che riguarda quelle altre parole *quod communes subditi*, e quelle altre ancora *tam terra quam mari* s'ha in quella medesima intelligenza, e fa quel medesimo effetto, nè i sudditi dell'uno che fa anche nei sudditi dell'altro perchè li nomina tutti, due sotto queste parole: *communes subditi*, e similmente quella parola *libere* riguarda egualmente quelle altre due *tam terra quam mari* non gli dando più privilegio in mare che in terra. A questo presupposto ch'è verissimo vi s'aggiunge un altro presupposto in fatto, cioè che la Maestà dell'Imperatore dal 1523, che fu dal tempo della pace veneziana, fin all'ora presente nei suoi stati ha fatto pagare ai sudditi dell'Illustriss. Dominio, non solo i dazi vecchi e quelli ch'eran nel tempo della pace, ma gli ha accresciuti, e grandemente accresciuti, talmente che quello si pagava uno, ora si paga dieci e venti, cosa rare volte udita, che l'accrescimento ecceda il principale, e particolarmente di far pagare in qualcuno di essi venti per uno.

(Sarà continuato.)

DEI CIPRESSI.

Il cipresso è albero che sarebbe adattatissimo all'Istria, se più frequente venisse coltivato, nell'altipiano di Tomai, sul Carso di S. Croce, nell'Istria alta, sui monti dell'Istria media, come sulle colline dell'Istria inferiore, nella terra bianca come nella terra rossa, nei luoghi alti come nei depressi, in terreno secco come in umido prospera ottimamente, comunque non dappertutto

in modo eguale. Il cipresso di Pirano ottiene meritamente la palma su tutti per l'altezza a cui s'erge, per la forma stretta e compatta, pel colorito di verde forte, simile in ciò a quelli di Costantinopoli, il che vuoi scritto meno all'imperversare di venti, di quello che alle qualità del terreno, il che ha conferma da altri esempi nell'Istria medesima. Fu fatto esperimento in Trieste di varie specie di cipressi: di indigeni, di piranesi, di toscani, di piemontesi, di lombardi, di veneti, di goriziani, di costantinopolitani, di quelli del versante orientale degli Appennini; nel secondo anno tutti presero una forma ed un colore, e siificarono agli indigeni, meno gli stambulini che più a lungo conservarono maggiore forza di vegetazione, non però tutti, che anzi in generale ebbero piuttosto a sofferire prima di acclimatizzarsi.

Non si vedono antichi alberi di questa specie nella provincia, ma ciò non è argomento che in antico non venissero coltivati; se s'eccezzano un albero di Podgahie, la quercia di Caldier, il lodogno di Gemino, e forse qualche altro esemplare che non ebbero occasione di osservare, non vi sono alberi che passino i tre secoli d'età, nemmeno olivi, quantunque albero prezioso e coltivato da venti secoli per quanto sappiamo. V'erano cipressi secolari bellissimi in qualcuno di quegli isolotti che chiamano *scogli*, vennero tagliati come si farebbe di quercia da fuoco, e li vedemmo ardere in un incendio avvenuto in Trieste. Ci fu detto che s'abbia avversione a quest'albero perchè ricorda la morte; al che diremo tutto ricordare quaggiù la morte, e più la distruzione inconsiderata di piante che abbisognano di secoli per giungere a maturità; essere il simbolo della morte affatto convenzionale per le piante, attribuentosi altrettanto ai pioppi si frequenti, ai salici babilonici; e doverlosi attribuire per miglior ragione alle rose, ai semprevivi che è costume di coltivare sulle tombe quasi fossero giardinetti. Diremo di più non sembrarci che in Istria si attribuisca segno di morte ai cipressi non essendoci avvenuto di vederne nei cimiteri vecchi nè nei nuovi, nei quali anzi il simbolo di morte è la niuna vegetazione di alberi. Sembra anzi che in Istria il citare cipressi per emblema di morte, sia come il citare le ficche e la vite in Iscozia per dinotare la vita molle, una espressione poetica che conviene apprendere per capire.

Il cipresso è l'albero d'ornamento delle colline sia dei campi, sia dei giardini; è l'albero che per la sua forma piramidale si frapponne ottimamente all'ondulazione dei colli; che col colore forte taglia ottimamente quello cinerastro degli olivi; è l'albero che dà testimonianza di clima meridionale. Imperciocchè come l'abete ed il pino nero non passano la catena dell'Alpe Giulia verso il mare, così il cipresso non passa nel bacino della Sava nè più in su, chè il freddo lo farebbe perire. In Francia lo si era trasportato fino a Parigi, ma le invernate rigide lo dirada; il cipresso va noverato fra le piante che segnano ciò che la penisola d'Istria può dare per forze di natura.

Vi aveva in addietro chi attribuisse al cipresso potere di attrarre i fulmini, e dicevano ciò a scusa di non coltivare l'albero che è meridionale; ma se ciò fosse sarebbe ottimo motivo di moltiplicarlo, sapendo così

allontanato il fulmine dagli abitati e dalle persone; meglio che i parafulmini che stanno sulle case e che spesso per scorcio delle guide sono attraenti. In tempi più vicini si attribuì loro il potere di paragrandidi; di che non sapremo che dire, dovendo esperienze maggiori dare convincimento.

Nei tempi addietro (intendiamo cento anni fa) i nostri Triestini amavano decorare con questi i casini di loro villeggiatura, e quattro soleano piantarne dinanzi all'edificio; ve ne sono ancora in Valrojoan, ve ne sono in Valchiadino, tolti per ispavento di biscia che vi s'era annidata. Sennonché le nuove generazioni venute da climi settentrionali tennero a vile siffatto albero, che divenne raro tanto da doversene contare pochi esemplari al principio di questo secolo; però il popolo mantenne sempre e conoscenza e venerazione per questa pianta, della quale vedeva venerandi esemplari che non numereremo perchè non ci si dica che li abbiamo contati. Pure citeremo quello che era nella villa Argento poi Trapp, nella villa Schwachhofer, quelli nella villa Eckhel fu Lancovich (non tutti quattro), quello di Gasello (che era luogo di monaci), due bellissimi erano nel giardino che dicevano del capitano (tolti prima che vedessimo la luce).

Ma in Trieste, nella quale le abitudini del commercio ed il frastuono di vita tutta attiva nel supplire colla oposità alla deficienza del suolo non tolse che le menti si rivolgessero alle cose di coltura di piante che se non alla economia servissero alla piacevolezza della vita; in Trieste si sviluppò, or sono 35 anni, l'amore delle piante da terra. Fu allora che si vide spinta la coltura di qualche pianta, p. e. dei garofani a segno da averne dovizia, e poterne essere argomento di disquisizioni dottrinarie; vi era tale dovizia di esemplari, da poterli riguardare come raccolta completa. E la persona che intendeva a tale coltura, era un probo giureconsulto, un dotto che meritò d'essere uno dei quaranta dell'Istituto che risiedeva in Modena e risiede; per non dire di quelle Accademie tante, delle quali non cercò l'aggregazione, spesso ben altro che raccomandante, era persona che ebbe pubblici carichi difficilissimi, disimpegnati con lode; tanto è vero che i ritagli di tempo possono utilizzarsi con vantaggio e senza far torto, comunque pensino alcuni che torni in disordine l'occuparsi d'altro che del voltare la ruota del mulino, e che l'uomo debba essere meno del giumento che la muove, debba essere come la macchina a vapore.

Non ci rincresce il dire che tali erano le relazioni che allora univano Trieste alle circostanti regioni, tali le intimità, che volendo propagare qualche cipresso (e due ne stanno ancora) ne fece venire le piante da Albania turca, ove per l'uso dei cimiteri (maomettani) ne allevano in cassettoni, conoscendone molto bene il modo. Se i Turchi che si sono posti sulla via del progresso ne avessero conoscenza! E di quei cipressi potremmo indicare ove si trovino parecchi esemplari ed i figli loro, se non temessimo che la provenienza sia per pregiudicare alla loro estimazione. Quindici anni più tardi (1827) potemmo contare da circa settanta cipressi di età maggiore accolti in giardini o luoghi pubblici; venti anni più tardi se ne contano a migliaia venuti da

ogni parte, domiciliati o nati a Trieste; i villici medesimi ne propagano, nè vi ha timore o di triste ricordanza, o di fulmini, o di serpi; la bellezza dell'albero ha riportato trionfo su ogni altra credenza.

Ma il cipresso luogo ove abbondano le acque, ma vive anche ove non ve ne sono di abbondanti; prospera anche in terreno non profondo perchè getta le radici di traverso; argilloso o calcare il terreno, alligna da per tutto. Ama come le piante confere di vivere in compagnia, anziché isolato, sebbene prosperi anche solo. Non si propaga per altra via che per semi; ogni altro modo è pressochè nullo. È lento al crescere nei primi anni, poi piglia tale vitalità che al settimo anno giunge facilmente all'altezza di 15 piedi; è ottimo per pali ove occorrono, ottimo perchè il legno è duraturo a motivo della resina che impedisce la putredine ed il tarlo; in sett'anni ha il diametro di cinque oncie; nell'Istria inferiore e cresciuto a bosco deve accelerare. Come al pino, qualunque terreno è a lui adatto, e quantunque tagliato una volta non dà gettoni come altri arbusti; la durata dei pali che se ne hanno compensa il difetto di nuovi gettoni.

Fu osservato che gli eccessi del caldo come del freddo, colle comitive loro, agiscono efficacemente in ragione del terreno calcareo esposto nell'estate a soverchio riscaldarsi, ed al contrario nell'inverno; ed a ragione, dacchè possiamo attestare che nei boschi maggiori anche a foglia caduca non si faccia sentire nè il rigore del verno, nè quello dell'estate, ma la temperatura si mantenga più costante. E ciò meglio deve dirsi degli alberi a foglia perenne, fra i quali il cipresso nelle parti meno alpine. La sua sede naturale, non per bellezza, non per quella che dicevano estetica della campagna, ma per vantaggio materiale, anzi per vantaggio pecuniario.

Di una lapida cristiana rinvenuta in Parenzo.

Ci venne recato da mano veramente fraterna l'apografo di leggenda, graffita, come ci vien detto, piuttosto che incisa, ed in cattivi caratteri su pietra rinvenuta all'altare maggiore della Basilica Eufrasiana di Parenzo. Da quanto rileviamo (e pur troppo c'è tolto di recarci a vederla), è lastra rotta ai lati, alta tre piedi di Vienna, larga quattro, con segni visibili che fosse più larga, noi diremmo almeno sei piedi, se pure non qualcosa di più, e fosse facciata di arca funebre, di quelle che altra volta contavansi a migliaia in sulla strada che da Parenzo metteva a Pisino, sulla strada da Pola al porto Flanatico, nelle isole e sulle spiagge del porto di Pola, al Canale dei Brioni, alle coste di altri luoghi frequentati da navigli, o da vetture, o da pedoni. Arche siffatte che racchiudevano le ossa di pii cristiani, si collocarono dapprima nei portici dinanzi le chiese, poi entro i templi medesimi; dapprima i vescovi, poi il clero, poi i distinti personaggi, poi altri ancora che non titolo avevano a pubblica riconoscenza più che la loro pietà. Fu adoperato spesso il marmo per arche: più frequentemente la pietra calcarea, e quella di Pola, compatta, non venata, leggera, fu preferita ad altre; ma la qualità tenera

fu spesso causa che le arche andassero rotte, indipendentemente da violenza.

Sulla tavola di pietra riavuta leggesi:

HOCVBILE SANCTVM CONFESSORIS MAVR//
VIBI CONTINET CORPVS
//AEC PRIMITIVA EIVS ORATIBVS
RIPARATA EST ECCLESIA
//HIC CONDIG-NE TRANSLATVS EST
VBI EPISCOPVS ET CONFESSOR-EST FACTVS
IDEO IN HONORE DVPLICATVS EST LOCVS
//ACTVS

La quale iscrizione noi leggiamo *Hoc cubile sanctum confessoris Mauri viri beati continet corpus. Haec primitiva ejus grabatibus reparata est ecclesia. Hic condigne translatus est ubi episcopus et confessor est factus ideo in honore duplicatus est locus factus* — che è quanto dire: «Questo sepolcro contiene il corpo santo dell'uomo beato e confessore Mauro. Questa primitiva chiesa venne riparata in grazia sua. Fu qui degnamente trasferito ove si mostrò vescovo e confessore, e perciò questa tomba ha doppio onore.....».

Da questa leggenda apprendiamo che il personaggio sepolto nell'arca fu vescovo di Parenzo (non ponendo supporre trasportata da altre parti) e tale si manifesta anche al titolo di *beato* che competeva ai vescovi e si dà ancora in grado eminente al Santo Padre; apprendiamo che la chiesa (e noi intendiamo il tempio mistico) fu risanata per le sue orazioni; apprendiamo che la tomba fosse dapprima collocata o nei mausolei che stavano ai lati della basilica parentina o nel portico, e fosse poi trasferita nell'interno del tempio; apprendiamo che egli fu confessore, cioè abbia solennemente ed in tempi di dubbio e diffidenza professato la fede e la comunione cattolica; e che doppio onore debba tributarsi al sepolcro perchè collocato in quella stessa chiesa nella quale esercitò l'episcopato, e pronunciò la di lui confessione.

Sembra dal tenore della lapida che egli fosse il primo ad avere l'onore della sepoltura entro la basilica, adducendosene ragioni per doppio titolo, di vescovo e di confessore.

Il nome di questo vescovo non figura nelle serie che si hanno per le stampe, di che non deve farsene meraviglia perchè nei primi secoli dell'episcopato parentino i nomi non sono frequenti, e ad avvicinarsi al tempo di sua vita non mancano elementi.

Al benemerito nostro padre Chiaro, professore di storia ecclesiastica nel convento dei Francescani riformati di Gorizia, dobbiamo bellissima dissertazione su quell'unico scisma che travagliò l'Istria nei secoli VI e VII, ed è onore pel nostro giornale l'averlo avuto dalla gentilezza dell'autore e pubblicato nei N.ri 3, 4 e 5 di quest'anno.

Per via di induzioni venimmo a convincimento che la serie dei vescovi istriani comincia coll'anno 524, e continua non interrotta fino ai di nostri; veniamo ora a rilevare che il dottissimo vescovo Gasparo de Negri di Parenzo collocava pure in questo torno di tempo la fondazione dell'episcopato parentino; ne segnava in vero

l'anno 521 anzi che il 524, ma non conoscendo la via per la quale ebbe a venire alla fissazione di questo numero cronico, non siamo tratti ad adottare questa cifra piuttosto che la nostra, lieti ad ogni modo del suffragio di tanto prelato. La storia ecclesiastica posteriore allo scisma della provincia nostra fino a che fu soggetta al Patriarca di Grado, è nota per lavori dello stesso padre Chiaro, inseriti in questo giornale; la posteriore è sempre più certa anche nei dettagli come si avvanza ai tempi nostri.

L'unica epoca di scissure si fu per settanta anni, dal 557 al 627, quando i vescovi istriani, tenendo per tre capitoli, si staccarono dalla comunione della chiesa romana; i vescovi di Parenzo furono involti in questo sgraziato scisma, taluno meno forse per propria persuasione di quello che per l'autorità di altri dignitari, per l'esempio fatale, e per la potente influenza de' governatori d'allora che erano per gli imperatori bizantini. È noto come gli imperatori ed i loro esarchi di Ravenna talvolta costringevano i vescovi a rimanere nello scisma, talvolta volevano che l'abbandonassero. Narra il padre Chiaro nell'articolo succitato che il vescovo di Caorle volendo rientrare in grembo alla chiesa romana, ne fu distolto dalla prepotenza di Giustino maggiordomo e favorito dell'esarca Callinico, il quale allegava gli ordini dell'imperatore di non inquietare li scismatici; ciò era intorno il 598. Apprendiamo dallo stesso padre Chiaro che nel 599 alcuni vescovi d'Italia avendo rinunciato allo scisma, fu necessità che il pontefice medesimo li raccomandasse a Callinico. S. Gregorio scriveva all'esarca: «Vi preghiamo di avere cura di costoro che ricorsero alla solida pietra del Principe degli Apostoli, affinché dovendo i giorni menare fra gli errori dei fluttuanti, non facciano di bel nuovo naufragio. Noi ve li raccomandiamo caldamente onde, reduci ai domestici focolari, non vengano per la loro conversione dai maligni molestati ed inquietati, e trovino in tutto il soccorso della vostra protezione. Se godranno della quiete, questo favore piegherà alla conversione anche i cuori degli altri che perseverano nello scisma.»

Nel 603 Firmino vescovo di Trieste ritornava all'unità cattolica; nel 606 comincia la serie dei patriarchi cattolici di Grado, e vediamo salire a quella cattedra, Epifanio da Umago, Cipriano da Pola, argomento che l'Istria tenesse per l'unità cattolico-romana; nel 628 erano i vescovi tutti cattolici, sebbene la condizione loro non fosse del tutto tranquilla se dovettero supplicare papa Omorio che desse loro un patriarca, alla elezione del quale avevano pieno diritto, e l'avrebbero forse esercitato se tutti fossero stati sinceramente devoti alla chiesa romana.

Può indursi che Parenzo, il di cui protoepiscopato Eufrazio fu ostinatamente scismatico mentre il maggior numero degli altri vescovi tenevano per la cattolica unità, fosse pertinace allo scisma, e che avesse nel suo seno di quelli dei quali il pontefice S. Gregorio temeva che perseguitassero i fedeli alla chiesa romana; è verosimile che essendo vescovo in allora Mauro, avesse avuto il coraggio di confessare la sua adesione alla cattolica unità in tempi e circostanze in cui questa confessione potevano esporlo, se non al martirio, a gravissime

persecuzioni, confessione che meritò poi la pubblica venerazione, quando l'unità cattolica venne restituita in modo duraturo. Ciò che avvenne secondo i calcoli del padre Chiaro nel 627, avendo lo scisma durato 70 anni dal 557 in poi.

Propendiamo a credere che Mauro fosse vescovo di Parenzo nel 598, nel tempo che Giustino favorito di Callinico teneva per i scismatici, che in questa epoca di doppio pericolo, e dei partigiani numerosi dello scisma o delle autorità, cioè del maestro dei militi che risiedeva in Pola per gli esarchi di Ravenna, e del tribuno dei militi che risiedeva in Parenzo, avesse avuto coraggio di confessare pubblicamente la sua ortodossia; propendiamo a credere che morto in tempo che i scismatici erano ancora preponderanti, fosse sepolto in altro luogo che non nella basilica, ma che restituita a perpetuità e coll'adesione di ogni ordine di autorità la comunione romana, lo si abbia voluto onorare per la confessione che per poco non lo aveva esposto al martirio, trasportandone l'arca entro la basilica medesima. Il quale esempio non era nuovo a quei tempi, imperciocché il patriarca Elia era stato sepolto nella basilica Eufemiana di Grado; così il suo successore Marciano, così Candidiano, così Cipriano, così Primogenio, così Massimo, mentre Stefano e Cristoforo furono deposti nel sacello di S. Giovanni, ossia nel battistero prossimo a quella basilica.

Così ha spiegazione come in grazia sua la chiesa venisse riparata (preferendo leggere *gratibus*, sebbene modo non frequente, piuttosto che *orationibus*), cioè riunita alla romana siccome fu in origine, ehe anzi fu fondata per autorità di papa Giovanni I morto in Ravenna nei sospetti del re Teodorico.

Il solenne trasporto dell'arca nell'interno della basilica sarebbe stato testimonio della venerazione del popolo parentino a quel prelado che primo predicò la comunione cattolica, e testimonio, come si solennizzasse il ritorno durevole alla comunione romana.

Non è però un santo questo vescovo, cioè non ebbe culto pubblico di sauto, per quanto dalla leggenda si può dedurre. Il titolo di *Vir beatus* è il titolo che allora compete a i vescovi, siccome oggidì quello di *Illustrissimus et Reverendissimus*; nè più lo indica il titolo di *Sanctum corpus*, che mostra piuttosto venerazione. Nella leggenda non si fa poi cenno più che di un trasferimento onorifico della tomba in quel luogo ove agì da vescovo e da confessore. La caratteristica di Santo dovrebbe cercarsi nel culto pubblico che la chiesa parentina avrebbe a lui tribuito; culto del quale a noi non giunse notizia, nè la si registra nel calendario parentino. Protettori di Parenzo, per quanto ne sappiamo, sono: S. Mauro martire, S. Eleuterio, S. Proietto, S. Accolito, S. Demetrio, S. Giuliano, siccome anche appare dai mosaici insigni di quella basilica, ed inoltre i Santi Ermagora e Fortunato che sono dell'arcidiocesi aquileiese.

Il vescovo Mauro dovrebbe collocarsi tra Angelo del 590 ed Aureliano del 679, e andrebbe ad accrescere la serie dei vescovi parentini, capace di altri aumenti ancora.

La tomba del vescovo Mauro non fu rispettata, argomento questo che non fu in culto di sauto. Forse al-

la metà del secolo XIII quando Ottone ristaurò la chiesa ed alzò la tribuna dell'altare maggiore, le pietre rotte e credute indicanti un santo vennero o adoperate per materiale, o salvati i frammenti come cosa degna di venerazione. Forse allora fu creduto che si accennasse a quello stesso B. Mauro che è il patrono di Parenzo; ma se ciò si credette fu equivoco.

Imperciocché nel mosaico Eufrasiano dell'abside maggiore si vede rappresentato il santo colla corona del martirio, e senza alcuno di quei segni che sono propri dei vescovi. Il culto costante della chiesa parentina e delle istriane fa di S. Mauro un martire; mai un vescovo, un testimonio della fede nelle persecuzioni di Numeriano fra il 282 ed il 284; vescovi erano Eleuterio e Proietto. S. Mauro patrono, mentr'era in vita non fu mai in Parenzo; le sue sante reliquie vi giunsero dopo morte in modo miracoloso; mentre S. Mauro era in vita, non vi erano vescovi in Parenzo. All'invece dalla lapida apprendiamo che Mauro fu vescovo e confessore in quello stesso tempio nel quale venne trasferito il suo sepolcro.

Non è poi strano che un vescovo portasse lo stesso nome del santo patrono.

Il vescovo Negri aveva raccolto moltissime memorie e monumenti per illustrare questa provincia, aveva raccolto anche materiali per la storia della basilica di Parenzo; le carte sue andarono disperse. La chiesa di Parenzo, come le altre istriane, ebbe i leggendari dei propri santi; non ci fu possibile di avere lezioni dei santi istriani, nel testo originale, fuorché dei santi tridentini, le quali furono anche fatte di pubblica ragione. Non siamo in grado di dare, fino a che altri non ci soccorra, che l'estratto da antico Antifonario polense, favoriti da Monsignor Preposito di Pola D. Daris. Lo pubblichiamo nella speranza di dare altravolta lezione completa dei fatti di S. Mauro.

In festo Sancti Mauri Martyris.

AD MAGNIFICAT.

Antiph.

Gaude Maure,
Pugit fortis
Tua morte;
Victor mortis
Particeps caelestis sortis,
Nos conjunge coeli portis.

AD MATUTINUM.

Invictatorum,

Exultat caelicularia,
Laetetur et Ecclesia
Agens Mauri sollemniam.

In primo nocturno.

Maurus, natus in Africa,
Regna possidet coelica.
Exortus ex nobilibus
Christianis divitibus,
Sua dedit pauperibus;

Contemptis temporalibus
Se conjunxit claustralibus
Totus hiam caelestibus.

Responsoria.

- R.** Sanctus Maurus Africanus,
Dives pius fide sanus,
Distributis divitiis
Se domabat jejuniis.
- V.** Instans orationibus
Sua dedit pauperibus.
- R.** Despectis mundialibus
Intravit monasterium.
Amatus a claustralibus
Ut Paradisi lilium.
- V.** Flos florum,
Dux morum,
Speculum cunctorum.
- R.** Amatus a claustralibus
Ut Paradisi lilium.
- R.** Hic decem et octo annis
Cum his fuit celianis,
Post volens Petrum visere
Cepit ad Romam pergere.
- V.** Maurus, natu Africanus,
Martyr factus est romanus.

In secundo nocturno.

Petri corpus visitavit
Et audita observavit,
Consueta ministravit,
Perceptis ministeriis
Instat ministeriis.
Pauperum solatiis
Tribus anni Romae fuit.
Sic flumen bonis fluit.

Responsoria.

- R.** Romae Rex Numerianus
Et Praefectus vir vesanus
Inierunt supplicia
Sanctis et ludibria.
- V.** Martyr cessit tunc furori
Similis hoc Salvatori.
- R.** In spelunca latitavit
Martyr tribus mensibus;
Deus enim confortavit
Cum virgae splendoribus.
- V.** Virga fulsit aurea
Mauri; mens aetherea
Non timet funebria.
- R.** In sopore visitatus
Ad id mane regreditur,
Et a notis accusatus
Mox Praefecto traditur.
- V.** Christi sum ab infantia,
Non adoro daemonia.

In tertio nocturno.

Praefectus Mauro precepit
Ut adoret daemonia.
Haec mandata non recipit
Martyr, spernens sculptilia.
Mauri mens aetherea,
Cujus lingua aurea
Despexit lapidea
Quia sprevit sculptilia,
Sustinuit supplicia.

Responsoria.

- R.** A Paganis furiosis
Virgis magnis et nodosis
Agnus Dei caeditur,
Et ab illis in maxillis
Cum plumbatis caeditur.
- V.** Maurus viva hostia
Tollerat supplicia.
- R.** Christo hic regratiatur
Quia sibi similatur
Tollerans supplicia
Magna patientia.
- V.** Rosa patientiae,
Columna constantiae.

Ad Laudes.

Maurus in coelum levavit
Oculos dum tolleravit.
Mauri martyris dum corpus
Conduunt Bixantium, in linteaminibus,
Et cum aromatibus
Cives Maurum condierunt,
Sarcofago tradiderunt,
Titulum ei inscripserunt
Et in navi posuerunt.
Nautae timore fugierunt,
Jussit comburi charinam
Se ad urbem parentinam
Actu Dei ducitur
Maurus et excolitur.

Ad Benedict.

Maure natu Africane
Sed martyrio romane,
Pater urbis parentinae,
Consors gloriae divinae,
Nos adjuva suffragio
Ut perfruemur gaudio.

Ad Magnificat in II. Vesp.

O Maure Marum superans
Ingredirem exuperans
Et manens aura aurea,
Nos duces ad aetherea
Ubi gaudes in gloria
Pro praeliti victoria.